

Memorie: un bresciano spesso trascurato

Giovita Scalvini da Brescia all'Europa*

di Carla Boroni

Primo Ottocento bresciano: inutile ricordare l'atmosfera di quel periodo, uno fra i più ricchi di storia letteraria, civile, sociale e politica: clima passionale, un po' malinconico, perfettamente *in balia* fra classicismo e proromanticismo. Su questo sfondo confuso, ma affascinante, drammatico, ma pullulante di novità, si inserisce una delle figure più nobili, belle e dolorose di quegli anni: Giovita Scalvini (che un convegno ha celebrato nel bicentenario della nascita e che in questi giorni si celebra con l'uscita degli Atti relativi a quel convegno).

Scalvini nacque a Botticino il 16 marzo 1791 da nobile famiglia. Dopo i primi studi nel seminario e nel liceo della nostra città, nel '12 venne mandato all'Università di Bologna per seguire i corsi di legge che, a quanto pare, non gli interessarono mai troppo e dove frequentò, invece, quelli di belle arti; passato in seguito all'Università di Pavia si appassionò alle discipline scientifiche senza mai giungere alla laurea.

Sin dalla giovinezza entrò in contatto con i maggiori rappresentanti della letteratura italiana, sentendo in particolare l'influenza del Foscolo, influenza reciproca,

diciamo, poiché lo scrittore dei *Sepolcri* così gli scriveva: «Vi ho amato da allora che mi fu concesso di conoscervi e che ho sperato bene nell'indole vostra appassionata e ingenua». Come afferma il Marpicati, le somiglianze fra i due sono certamente profonde: anche il bresciano si era dedicato con ardore alla lirica, provandoci con l'*Ateppe*, con una composizione umoristica, *Il sogno di Macario*, e persino con un romanzo (sul primo segmento lirico interviene nel testo *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa* - curato dall'Istituto di Filologia dell'Università Cattolica e dall'Ateneo - Giacomo Prandolini).

Dopo la morte del padre e la successiva perdita del fratello Enea, accettò, più per necessità che altro, l'incarico di segretario di redazione della *Biblioteca italiana* (scrupoloso e originale il saggio di Roberta Turchi relativo all'ambiente milanese e al giornale più importante del tempo), incarico che lasciò abbastanza in fretta perché incompatibile con i suoi ideali politici liberali (si veda a proposito il lavoro dello storico Bernardo Scaglia su *Scalvini e i moti del '21*).

* Sono stati raccolti in volume gli atti del Convegno di studi su Giovita Scalvini un bresciano d'Europa (a cura del prof. Bortolo Martinelli). L'Ateneo di Scienze Lettere e Arti, l'Università Cattolica del Sacro Cuore (Istituto di Filologia e Storia) di Brescia hanno promosso l'iniziativa e voluto la pubblicazione. Una collaborazione tangibile è stata offerta anche dalla Regione Lombardia, dalla Provincia di Brescia, dai Comuni di Brescia e Botticino, dall'Istituto di Storia del Risorgimento, dalla Fondazione Bartolomeo Grazioli, dalla Fondazione del C.A.B. Istituto di Cultura "Giovanni Folonari", dal Festival Pianistico Internazionale Brescia-Bergamo.

Gli interventi riuniti a formare il testo sono dei professori Pier Vincenzo Cova, Gaetano Panazza, Enzo Noè Girardi, Marziano Brignoli, Filippo Ronchi, Bernardo Scaglia, Flavio Guarneri, Elisabetta Selmi, Carla Boroni, Roberta Turchi, Giacomo Prandolini, Irene Perini Bianchi, Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Paolo Paolini, Fabio Danelon, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Giuseppe Cerri, Bortolo Martinelli.

Il giornalismo lo stancò, probabilmente non gli fu congeniale «con tutta quella cultura, con quel temperamento che lo rendeva indocile e strano, non poteva avere la stoffa del giornalista», così almeno afferma il Bustico suo “proliso” ma attento e autorevole critico. In amicizia coi collaboratori del *Foglio azzurro*, restò per sempre legato a loro anche dopo la diaspora del gruppo (il prof. Girardi interviene proprio su *Scalvini critico* collocato fra *neoclassicismo e romanticismo*; fondamentali sono anche i saggi storici che fanno da corollario al personaggio, in particolare quello di Marziano Brignoli su *La Lombardia tra rivoluzione e restaurazione* e Filippo Ronchi che delinea un affresco di *Brescia nel periodo rivoluzionario e napoleonico*). Si dedicò all'insegnamento, diventando precettore presso il conte Melzi; anche questa esperienza dovette ben presto deluderlo e avvilito. Lasciò quella casa e dopo una breve permanenza presso il Capponi, a Firenze, col quale progettò l'*Antologia*, nel '21 venne arrestato per una sua lettera compromettente e per le sue amicizie con i cospiratori.

Scalvini, rinchiuso nel carcere milanese di Santa Margherita, vi restò nove mesi. Scagionato dalle testimonianze dei compagni venne liberato nel '22.

In quell'anno si rifugiò a Friburgo con l'amico bresciano Ugoni e con il mantovano Arrivabene, passando poi a Parigi e a Londra dove si stabilì. Nella città inglese rivide l'amato Foscolo ed entrò in rapporti con altri esuli, quali il Berchet, il Santarosa e lo scienziato novarese Mossotti (si legga sull'argomento il saggio di Giuseppe Cerri *Gioviata Scalvini fuoruscito in Europa - da Botticino a Gaesbeek, e ritorno -*).

Nel '24, a Wight, dove si recò per alleviare i disturbi polmonari, iniziò il suo poemetto *L'esule* (che poi prese il nome di *Il fuoruscito*), la cui tesi politica riprendeva le sconfitte dei patrioti italiani, piccole élite, senza appoggio alcuno, tantopiù senza appoggi popolari, quelli che talune *romantiche* solevano sognare (accurato ed esplicativo sul tema, il lavoro di Luigi Amedeo Biglione di Viarigi dal titolo *Scalvini memorialista*).

E ritornò in Francia, dove lavorò con assiduità all'*Antologia straniera* del

Pomba. Furono gli anni più duri e solitari del suo triste esilio, cercò di superarli con una febbrile attività letteraria; scrisse, in quel periodo, l'articolo importante *Dei Promessi Sposi di A. Manzoni*, individuandone le caratteristiche di un romanzo storico originale in contrapposizione al canonico “romanzo” di W. Scott.

A salvarlo dal tedio, dal dolore e dalla disillusione giunse l'invito dei marchesi Arconati Visconti, che in Belgio si erano prodigati per gli italiani fuoriusciti e là restò per un quinquennio. In quel centro raffinato e colto ritrovò gli amici di sempre, dal Berchet, al Gioberti, dall'Arrivabene, agli Ugoni, da Pellegrino Rossi a Giacinto di Collegno; facendo ogni tanto brevi viaggi ebbe modo di conoscere e allacciare rapporti con Fauriel, Cousine, Shelling. In Belgio tradusse il *Faust*, grazie ad uno speciale interessamento di Costanza Arconati, e continuò a revisionarlo per molto tempo anche dopo l'abbandono di quel paese, che amò profondamente per tutta la vita (a tale proposito si sottolinea che sulle traduzioni dello Scalvini imposta il suo lavoro Elisabetta Selmi relativo a *Traduzioni e traduttori nella Brescia primotocentesca - Teorie, modelli, orientamenti -*).

Dopo l'amnistia del '38, in condizioni fisiche precarie, tornò a Botticino dove rivide la madre e dove lavorò all'*Ultimo carme* (si legga ancora Prandolini). Il ritorno in patria rappresentò una cocente delusione: l'ambiente cittadino non era più lo stesso che aveva amato e lasciato tanti anni prima, e il suo animo non era certo quello di un ragazzo pieno di speranze e di sottili ardori. Quel cupo dolore della solitudine e della morte, lo affidò ancora una volta alla poesia nei versi in cui dice: «No, non ritrovo / Più quel medesimo vaneggiar del cuore / Né i lochi stessi; quel che un dì mi piacque / Or guardo indifferente: la mia casa, / E i colli miei. (...) Tutto mutò. Peri da tutti i volti / La beltà: lasso e del materno core / peri l'affetto. Uno straniero io vengo / Nel tetto mio»; parole certo che ricordano ancora una volta ed inequivocabilmente certi endecasillabi foscoliani. Il dolore è il medesimo, e anche Scalvini (come Foscolo) non riuscì più a rifarsi una vita: la sua domanda per il posto vacante di direttore della Queriniana venne respinta e i motivi del ri-

fiuto restavano legati al suo passato burrascoso, così difficili da rimuovere, non solo per gli altri, ma principalmente per se stesso.

Negli ultimi anni fu spesso a Milano, ospite del Manzoni, tuttavia ben presto i suoi mali si acuirono. Morì a Brescia il 22 gennaio del '43.

L'opera poetica, i suoi scritti in genere e quelli filosofici in particolare, critici e letterari (per la gran parte incompiuti) vennero raccolti e pubblicati dal Tommaseo, che ne eliminò, distruggendoli, molti, seguendo in questo la volontà espressa dallo Scalvini prima di morire. Una vita dolorosamente poetica fu la sua, eppure dagli scritti trapelano una chiarezza e una lucidità davvero uniche nel loro genere. Con tanta esperienza, con i contatti che si creò la sua cultura divenne gigantesca, tradusse sia i classici sia i moderni con la medesima abilità, fu un grande speculatore «filosofo forse, prima d'essere poeta». Studiò senza enfasi e con scrupolo il Manzoni; nell'ispirazione storica manzoniana, il bresciano romantico e risorgimentale vide rappresentate in grandi sintesi d'arte e pensiero, le varie vicende della nostra travagliata penisola, le invasioni, le guerre civili e le dominazioni tristemente straniere. Scalvini a Manzoni perdona volentieri la mancanza di *pathos* romantico nella sua arte, anzi tale assenza, la coglie come un aspetto virtuoso dell'ispirazione religiosa dello scrittore.

Anche l'influenza dell'opera del Foscolo entrò abbondantemente nella sua critica, già dal '17 con le *Considerazioni sull'Ortis*, induce ad una spiritualità ben diversa da quella settecentesca e illuministica sensista, essa è invece – come afferma molta critica – «simbolo dell'anima di una generazione che assetata dal fortemente operare non vede più nel suicidio l'ideale del fortemente morire».

Meditò e produsse molto sullo scrittore dei "Sepolcri" anche se fra loro ad un certo punto si manifestò un dissenso ideologico ed esistenziale chiaro: da una parte Scalvini con il suo idealismo estetico tedesco, romantico e mistico, dall'altro Foscolo, ormai sopravvissuto Didimo scettico e lontano dalle ansie dell'Ortis.

E ancora del profondo amore per la poesia goethiana, restano scritti e sag-

gi che si ampliano e giungono ad abbracciare una serie di problemi di ordine filosofico, oltre che miratamente letterario (di questa sezione, interessante, dell'opera e dell'esistenza dello Scalvini, si sono occupati Irene Perini Bianchi nel saggio *Scalvini e Goethe* e Paolo Paolini che magistralmente offre uno spaccato su *Scalvini e la cultura tedesca*). L'elenco che possiamo tracciare sulla critica autorevole fatta dallo Scalvini è assai ampio: da Dante al Petrarca, dal Tasso all'Alfieri, dal Leopardi al Grossi, da Scott a Byron, da Shakespeare a Corneille (chi scrive si è interessata del periodo propedeutico alla critica scalviniana e in particolare ha lavorato su *Giambattista Corniani e Camillo Ugoni storici della letteratura italiana*); nonostante il copioso ed erudito lavoro a noi piace pensarlo semplicemente come si espone nelle sue *Memorie*, là dove disarmato e disarmante dice: «Il mio patrimonio sono le notti serene, la luna, l'orizzonte rosato» / «Io vivrò solo. La debolezza ch'io porto dappertutto con me, mi rende troppo travagliata la vita della società. Io vivrò solo con la mia fantasia, che empie di fiori le campagne strette dal ghiaccio» / «Tutto mi manca: l'amore, la gloria, la patria, la libertà, la salute. Il mondo mi si è al di fuori oscurato, come se io fossi indegno di vederlo». Quindi non debbono essere trascurate neppure le poesie (dei diversi periodi) con «grandi varietà d'accenti», colme di influssi pariniani e di morbidezze leopardiane...

Scalvini fu un versatile, un grande ingegno, spesso trascurato (secondo le rigide regole che la storia impone), e di Giovita e del suo straordinario universo si è occupato (e si sta occupando) in modo particolare Fabio Danelon con la sua *Proposta per una nuova edizione degli scritti di Giovita Scalvini* e Giorgetta Bonfiglio Dosio attraverso la lettura di *Nuovi materiali d'archivio scalviniani*. Bortolo Martinelli ha lavorato per una coordinazione del testo traendone, per altro, le necessarie e puntuali conclusioni. Pare che questa volta i profeti in patria... siano stati riconosciuti come meritano!